

La cittadella degli uteri in affitto

La clinica in India dove con 28 mila dollari puoi "comprare" un neonato

IL CASO

PATRIZIA ALBANESE

LA CITTÀ delle madri surrogate è nel Gujarat. E l'ha voluta una donna, la dottoressa Nayna Patel. Che nel nord est dell'India, al confine col Pakistan, sta costruendo un palazzone anonimo destinato a «madri per conto terzi». Un plotone di donne in attesa di un bimbo, che dopo il parto non vedranno mai più. Sarà ceduto - in cambio di 28 mila dollari - agli aspiranti genitori. Coppie di occidentali a che non riescono ad avere ciò cui tengono maggiormente: un figlio. E che si rivolgono a Nayna Patel e alla sua cittadella di uteri in affitto popolata da centinaia di giovani donne. «Sfruttate» l'accusano i suoi detrattori. «Realizzo il desiderio di chi è sterile» ribatte placida lei. Che si definisce «femminista» poiché il suo «progetto è interamente dedicato alle donne e realizzato da altre donne». Quanto al fatto che alle madri surrogate vadano solo 8.000 dei 28.000 dollari che la dottoressa incassa, non è certo un problema.

Alla BBC4, che su di lei e sulla cittadella ha realizzato un documentario, la dottoressa ha fatto sapere: «Queste donne stanno facendo un lavoro. Un lavoro fisico. Sono pagate per questo lavoro. E queste donne sanno che non c'è guadagno senza sofferenza. Ecco perché alla fine mi vedo come una femminista. La maternità surrogata è una donna che aiuta un'altra». Però nella

foto di rito, pubblicata anche dal Mail, di volti sorridenti ce n'è soltanto uno: il suo. Con la pupilla a forma di dollaro. Mentre i visi delle donne incinte che la circondano hanno la tristezza dipinta addosso. Per non dire di situazioni al limite. Come nel caso di Barbara, canadese di 54 anni, che in India col pargolletto "in affitto" c'è rimasta quattro mesi. E finché attendeva i documenti per potersene tornare a casa ha pensato bene di dare a Edan, la madre indiana, altro denaro perché due volte al giorno andasse al suo hotel per allattare il piccolo. Crudeltà? Sadismo? Insensibilità di chi pagando è convinto di poter ottenere qualsiasi cosa? O davvero un semplice «lavoro»? Papiya, madre surrogata di due gemelli per una coppia americana ha già pianificato il post-partum: «Comprerò una casa».

E se la cittadella degli uteri in affitto che sta costruendo Nayna Patel è il caso più clamoroso - e per ora unico - l'India non è certo il solo Stato ad aver accettato questa nuova forma di "lavoro". Che è stato avallato e legalizzato in Ucraina, Grecia, Canada, Stati Uniti, Georgia e Russia. Con tanto di siti, che pubblicizzano la vendita - tale appare - del prodotto neonato. Che in tempi di crisi viene proposto persino a prezzi di saldo. Come su BioTexCom, che salda «da 12.000 a 9.900 euro il "pacchetto ovidonazione" successo assicurato». Manco fosse un profumo. Per chi, invece, volesse il "tutto completo", ecco l'offerta «bimbo in braccio». Che con «27.900 euro» ti consegna un neonato chiavi in mano. Basta andare fino a Kiev, alla «modernissima clinica di via Otto Smitda».

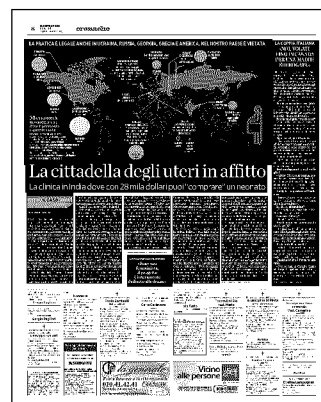
Al telefono da Kiev, Claudia Koppf,

in ottimo italiano - una delle cinque lingue che parla - sembra una segretaria telefonica per quanto è asettica. E ovviamente, molto professionale. Anche perché il Belpaese garantisce buone entrate: «Negli ultimi due anni, sono venute da noi almeno duecento coppie italiane». Scegliersi "il contenitore" su un catalogo di «ragazze al massimo di 32-35 anni». Di fronte al gelo dell'interlocutore, Claudia Koppf tiene a rassicurare: «Tutte le ragazze passeranno controlli sanitari. Poi, dopo la scelta si firma un contratto. Alla madre va preparato l'utero e alla donatrice vengono stimolate le ovaie per produrre ovociti. Dopo un mese di sincronizzazione, avviene il pick up. Cinque giorni dopo la fecondazione. Dopo 14 giorni si fa il test, se la ragazza è incinta la coppia può ripartire e tornare per le ecografie o per il parto». E le "madri" dove stanno nel frattempo? «A casa loro fino alla 25esima settimana, poi nell'hotel che abbiamo qui».

Sì, ma poi questi neonati come ci tornano in Italia? «Con i documenti in regola. I genitori, due settimane e mezza dopo la nascita, fanno la trascrizione del certificato in ambasciata e tornano in Italia. Per noi a quel punto, la pratica è archiviata». E invece, cominciano i guai. Com'è accaduto a Trieste e nel Cremasco, dove - racconta l'avvocato Liana Maggiano, presidente ligure dell'Aiaf e componente dell'Osservatorio Unicef sui garanti dei diritti dell'infanzia e dei minori - è ancora pendente una denuncia (penale) per «alterazione di stato civile». E dove il povero neonato, figlio di madre surrogata anziché in una stanzetta piena di carillon è finito in un istituto, in attesa della decisione del giudice.

L'IDEATRICE SI DIFENDE

«Sono una femminista, il progetto è interamente dedicato alle donne»



**LA COPPIA ITALIANA
 «NOI, VOLATI
 FINO IN CANADA
 PER UNA MADRE
 SURROGATA»**

IN ITALIA, la legge 40 vieta la "surrogacy". Ecco perché chi la sceglie, si fa affiancare da un legale ultraspecializzato, come Ezio Menzione - avvocato di Pisa - che oltre ad aver assistito molte "famiglie arcobaleno" ha aiutato molte coppie eterosessuali. Tra loro Mario e Maria, entrambi di 52 anni, sposati da 8 e con un bimbo di 4, nato in Canada.

Perché una madre surrogata?

«Abbiamo provato con l'adozione. Impossibile in Italia. E con quella internazionale abbiamo perso anni e soldi: oltre 20 mila euro».

Perché un figlio a tutti i costi?

«Quello che abbiamo, è nostro figlio: nato col mio seme e con gli ovociti di mia moglie, che però non riusciva a portare a termine la gravidanza».

Siete partiti per il Canada.

«Siamo stati tre mesi. In estate abbiamo depositato seme e ovociti. In settembre sono andato io, per prendere casa e conoscere la madre surrogata, che sentiamo ancora».

E nata un'amicizia?

«Sì. Siamo in ottimi rapporti. Ora che il bimbo è più grande, non escludiamo di tornarci».

Resta un legame tra madre e figlio?

«Affetto. Ma nessun trauma, nessun dolore e nessun moralismo. Lei ha aiutato noi, dandoci il figlio. Noi abbiamo aiutato lei, che aveva bisogno di denaro per la sua famiglia».

Un figlio comprato con 35 mila euro.

«Due esigenze si sono venute incontro. È soltanto nel nostro Paese,

che si fa moralismo».

Lo direte al bambino?

«Certo. Non ora, ma più in là. Meglio che lo sappia da noi».

Conoscerà Mary?

«Perché, no? Se lo vorrà...».

Vivete in un paese, come siete stati accolti?

«Benissimo. Lo abbiamo detto a tutti. Alle famiglie e agli amici. Tutti d'accordo. Con un unico problema: il piccolo è talmente amato da essere forse un po' troppo viziato...».

Problemi all'anagrafe?

«Affatto. Il bimbo è figlio mio e di mia moglie: è nato all'estero, perché così ci andava. E i documenti sono in regola. Ha il doppio passaporto».

Qualche bimbo è finito in istituto.

«Non se nati in Canada. Siamo stati seguiti legalmente sia in Italia, sia lì: dopo il parto c'è un procedimento per il certificato di nascita».

P. AL.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PRATICA È LEGALE ANCHE IN UCRAINA, RUSSIA, GEORGIA, GRECIA E AMERICA. NEL NOSTRO PAESE È VIETATA

